

Kennst du das Grab, wo die Citronen blühn (Conosci la tomba dove fioriscono i limoni)

di Thomas Steinfeld,

Süddeutsche Zeitung, 16 ottobre 2016

(traduzione di Paolo Scotini)

C'è una celebre foto di Pier Paolo Pasolini, scattata nel 1970, che mostra lo scrittore e regista con indosso un impermeabile chiaro, le mani in tasca e la testa leggermente china, davanti alla tomba del filosofo comunista Antonio Gramsci. Un piccolo sarcofago accoglie le ceneri, una lapide verticale ricorda l'importanza del grande uomo politico. L'edera si è avviluppata attorno alla lapide. Chi ha qualche dimestichezza con l'opera di Pasolini ricorderà il volume di poesie dal titolo *Le ceneri di Gramsci*, del 1957: mentre dall'altra parte del cimitero giunge l'eco dei rumori del traffico, qui egli riflette sulla propria vita, sui propri lavori e dubbi. Lo fa in un colloquio con il defunto, in cui il poeta vede rispecchiata la propria esistenza, al di là della fama e del ruolo pubblico. Pasolini riconosce in Gramsci una figura quale crede essere lui stesso: un solitario, che nessuno vuole avere tra i 'suoi'.

Probabilmente un italiano troverebbe in questa foto un elemento straniante che un nordeuropeo non coglierebbe: perché una tomba a terra, tanto più con una lapide commemorativa, è in realtà abbastanza rara in Italia. Qui i defunti vengono sepolti soprattutto in loculi che assomigliano a cassette postali, per l'invio dell'anima nell'aldilà o verso il nulla, a seconda di dove si presume vada il viaggio. Ma Antonio Gramsci non è sepolto in un tipico cimitero italiano, bensì nel Cimitero Acattolico, il cimitero 'protestante' posto nella zona sud di Roma, direttamente di fronte alle mura della città, presso Porta San Paolo, dove una volta erano i prati su cui pascolavano le pecore e le capre dei romani, e dove - oggi come ieri - si trova la Piramide di Caio Cestio (18-12 a.C.). Questo cimitero è piuttosto un parco, o un giardino a terrazze. Non sono molti gli italiani sepolti qui. Da quando nel 1716, cioè ormai 300 anni fa, un medico inglese fu inumato in questo luogo, esso è stato utilizzato soprattutto come ultima dimora dei forestieri deceduti a Roma: più di cinquemila, in totale, furono sepolti nel cimitero, e la maggior parte di essi si trova ancora là (sebbene diverse tombe siano state riutilizzate): si tratta soprattutto di cittadini britannici, ma anche tedeschi, americani, svedesi, russi o francesi.

Per il medico inglese non fu eretta nessuna lapide. Ancora trenta, quaranta anni dopo il suo funerale, il luogo della sua sepoltura appariva probabilmente come un campo incolto. Ciò nonostante è giusto che venga presentata oggi a «Casa di Goethe», in Via del Corso, nell'appartamento romano in cui soggiornò Johann Wolfgang Goethe, un'esposizione dedicata al tricentenario del Cimitero acattolico. Perché con quella sepoltura ha inizio una tradizione che si svilupperà poco a poco, ma in virtù della quale già nel XVIII secolo sorgerà un cimitero estremamente particolare, che qualche decennio più tardi, per quanto strano possa sembrare, diventerà un *Sehnsuchort*, un 'luogo del desiderio' a cui si anela giungere. Goethe sognava di esservi sepolto: «Qui mi sopporta, o Giove; ed Ermete più tardi, radendo di Cestio il monumento, lieve mi guidi a l'Orco.», recita la VII *Elegia romana* (1788/90). Suo figlio August (1789-1830) è sepolto al Cimitero Acattolico. E il poeta inglese Percy Bysshe Shelley, la cui tomba, accanto a quella del collega John Keats, attira la maggior parte dei visitatori, pensando ai defunti sepolti in questo cimitero scrisse che «se tanto dobbiamo morire» si vorrebbe «desiderare il sonno che essi sembrano dormire». L'Italia rappresentava per gli artisti, non solo di quell'epoca, un ideale di bellezza cristallizzata. Questo ideale veniva

adesso proiettato nell'aldilà, con la premessa comprensibile, ma in pratica difficilmente realizzabile, di poter gettare uno sguardo su se stessi dopo la propria morte.

A tale sguardo partecipe, sebbene non rivolto a se stessi, bensì alle persone con cui l'osservatore pensa di essere un giorno comparato, sono dedicate le numerose opere artistiche eseguite in questo cimitero: la sua storia è anche la storia dei quadri che qui hanno trovato i propri soggetti; e le opere, a loro volta, sembrano aver fornito i modelli della realizzazione concreta del cimitero. L'esposizione presenta più di quaranta di queste opere, dall'acquerello di Jakob Philipp Hackert *La Piramide Cestia a Roma con due lapidi* (1777) al *Cimitero protestante a Roma* (ca. 1840) di Rudolph Müller fino alla *Tomba di Shelley* (1872) di Walter Crane. Soltanto Edvard Munch, che realizzò il più 'recente' tra i dipinti esposti a Casa di Goethe, sembra esorbitare da questa lunga catena di artisti 'compassionevoli': la sua opera pare nascere da un senso di soddisfazione per il fatto che in questo luogo non ci siano persone vive. Naturalmente non mancano le descrizioni letterarie del Cimitero, nate dalla penna di Madame de Staël e Oscar Wilde, da E.T.A. Hoffmann, Henry James e molti altri.

Qui sono sepolti banchieri, 'grandtouristi', ricchi oziosi, diplomatici, uomini d'affari e consorti, ma anche domestici e cuochi degli alberghi stranieri. Ma soprattutto artisti e scrittori trovarono qui la loro ultima dimora, persone che erano giunte a Roma per vedere la terra ideale all'ombra della classicità. Molti di loro erano morti ancora giovani, a causa di incidenti, malaria, colera o altre malattie. Molti vennero sepolti da amici e colleghi, da persone che condividevano il loro entusiasmo per l'Italia. Dalle opere esposte, viste in successione cronologica, si comprende come da un terreno incolto nasca pian piano un piccolo parco, con alti cipressi e cespugli di oleandro, inglobando le rovine delle mura cittadine, creando un continuum tra l'antichità romana e i monumenti funebri di impianto neoclassico. Con ogni tomba che vi si aggiunge il Cimitero sembra corrispondere in misura sempre maggiore a un ideale dell'Italia che va oltre la concreta realtà italiana. Certo, qui sono sepolti defunti illustri. Ma il Cimitero Acattolico è diventato uno dei «cimiteri più belli e solenni» al mondo (Shelley) in quanto operazione di idealizzazione in cui immagine e realtà si intersecano continuamente.

Golo Maurer, il Responsabile della Biblioteca Hertziana, l'istituto tedesco di Storia dell'arte a Roma, chiarisce nel suo interessantissimo libro *Italien als Erlebnis und Vorstellung* («L'Italia come esperienza e rappresentazione»; Regensburg 2015) come la vera opera dei molti artisti tedeschi a Roma nel XVIII e nel XIX secolo sia stata la creazione di un «mondo extraterritoriale di esperienza e rappresentazione» dai tratti italiani. Se i forestieri furono in un primo momento sepolti su quel terreno perché non potevano essere inumati con rito cattolico, questo progetto mutò i defunti in abitanti di un mondo semi-immaginario: inglesi e tedeschi, russi e danesi si fusero in una comunità unita dall'amore per l'Italia, ma che era chiaramente separata dalla realtà italiana e, soprattutto, dagli italiani. Nel corso dei decenni questo confine sfumò, non solo perché c'erano (e ci sono) anche protestanti italiani. La salma di Antonio Gramsci, rinchiuso nelle prigioni mussoliniane, in cui morì nel 1937, fu portata in questo luogo perché per lui si cercava un posto appropriato, che non fosse connesso a fascismo e religione. Ma con il passare degli anni sempre più italiani hanno trovato sepoltura nel Cimitero Acattolico, come ad esempio lo scrittore Carlo Emilio Gadda, o lo storico dell'architettura Manfredo Tafuri. Così, quella che all'inizio era stata una visione dell'Italia è diventata, alla fine, la realtà stessa.

Ai piedi della Piramide. Il cimitero per gli stranieri a Roma. 300 anni. Un'esposizione del Cimitero Acattolico di Roma e di Casa di Goethe, Roma. Fino al 13 novembre. Il catalogo, in tedesco, inglese e italiano, costa 18 euro.